

GIUSEPPE DAL BIANCO

Il perpetuo vagare di un musicista raffinato e curioso

Polistrumentista specializzato nel padroneggiare una strumentazione a fiato preziosamente etnica, Giuseppe Dal Bianco si racconta attraverso la passione per una musica che col suo ultimo album "Perpetuo vagare" (del quale abbiamo parlato nello scorso numero di Tam Tam), raggiunge ulteriore maturazione in virtù di un suono che intende scordare gli altrui manierismi o le facili classificazioni.

In cosa si distingue il suo nuovo album rispetto alle opere precedenti?

Lo considero una naturale prosecuzione del precedente, che si intitolava "Senza ritorno". Già nel titolo traspare una certa relazione tra i due lavori ma, mentre in questo intravedo una speranza, il secondo può prestarsi a un'interpretazione meno positiva; la titletrack termina con il pulsare di un

cuore che si interrompe bruscamente: la vita che termina, senza possibilità di ritorno. La novità più importante è la collaborazione con Luca Nardon alle percussioni, col quale collaboro da qualche anno, condividendo una certa sensibilità musicale. Con le percussioni, inevitabilmente c'è anche più ritmo e una maggiore varietà timbrica. Nel mio modo di concepire la musica il ritmo non deve mai essere una scansione troppo metronomica e trainante, non deve diventare tempo di danza o tempo di marcia, deve piuttosto costituire parte di un cerimoniale; deve contribuire a rendere la musica possibilmente più vicina a una 'trance'. Inoltre, per la prima volta ho inserito un brano che non è di mia composizione; si tratta di "Sirt im sasani", musica sacra armena che ho adattato per il flauto traverso.

Lei è anche un talentuoso

Continua e piena di passione la sua ricerca degli strumenti a fiato più originali da tutto il mondo

Tra le novità dell'ultimo album la collaborazione in studio con Luca Nardon, dopo esperienze live

pittore: cosa ispira la sua estetica minimalista?

Le mie opere nel campo figurativo risentono del mio mondo musicale e traggono ispirazione soprattutto dal silenzio. Sono monocromi bianchi, forme assolute e silenziose. Si caratterizzano dalla ripetizione della forma attraverso minime variazioni. Questo modo di vedere è legato ai miei interessi in campo musicale, che riguardano il minimalismo e la musica contemporanea (Arvo Pärt, Jon Hassell e Stephan Micus). Sono lavori da osservare lentamente, quasi da ascoltare. Sono assenti tutti i dettagli ma tutto diventa essenziale: inseguo un'idea di assoluto.

Quali strumenti a fiato utilizza in questo nuovo album?

Continua incessantemente la mia ricerca di nuovi strumenti: contatto costruttori, musicisti, cerco nei negozi specializzati di tutto il mondo e attraverso internet strumenti a fiato che ancora non ho. In "Perpetuo vagare" già nel primo brano "Declamazione" ho usato uno strumento dalla sonorità meravigliosa, il flauto Satara che mi ha dato un anno fa il grande flautista pakistano Akbar Khamiso Khan, con il quale mi sono incontrato a Parigi. Inoltre ho inserito due



Dal Bianco a Parigi con Akbar Khamiso Khan



Giuseppe Dal Bianco

strumenti cinesi dal suono delicato e dolcissimo: l'Hulusi e il Bawu. In un pezzo ho inserito addirittura la piva emiliana, una specie di

cornamusa italiana dalla sonorità potente.

La sua musica è innegabilmente legata al concetto di spiritualità...

Il pubblico che mi segue mi comunica spesso un senso di sincero coinvolgimento emozionale. Percepisce una particolare 'spiritualità' nel mio modo di suonare che non vorrei fosse confusa con chissà quale misticismo. Il suono arcaico e a volte ancestrale degli strumenti che uso racconta la storia dell'uomo e della sua ricerca di spiritualità attraverso la musica. Racconta l'amore per la vita. La spiritualità evocata, però, trascende dalla specificità religiosa dalla quale, tra l'altro, mi sento poco coinvolto.